

Dini: «Disastro Lega Ora rischiano i nostri ambasciatori»

L'ex ministro degli Esteri: atti irresponsabili si creano condizioni per attacchi anche in Italia

di Umberto De Giovannangeli

«Sono indignato e molto, molto preoccupato. Perché con il suo comportamento irresponsabile, il ministro Calderoli, ora opportunamente dimissionato, non solo ha inferto il colpo di grazia alle nostre relazioni con la Libia, ma ha anche messo a repentaglio la sicurezza

dei nostri diplomatici all'estero». Indignazione. È il sentimento che permea tutte le considerazioni di Lamberto Dini, protagonista, come titolare della Farnesina, della politica estera nei governi dell'Ulivo. In particolare per ciò che concerne lo sviluppo di relazioni, politiche ed economiche, di «fattivo buon vicinato» tra l'Italia e «Paesi per noi strategici come è la Libia», l'«irresponsabile atteggiamento di Calderoli - denuncia Dini - avrà ricaduta devastanti».

Presidente Dini, come valuta

il comportamento del ministro Calderoli?

«Sono indignato. E fortemente preoccupato. Con le sue esibizioni, dialettiche e fische, Calderoli si è mostrato del tutto insensibile, impermeabile, ostile alle ragioni degli altri su un tema così delicato come il rapporto tra il mondo islamico e quello occidentale e cristiano. Non si erano manifestate prima delle sue esternazioni atti di ostilità così

«Le dimissioni erano il minimo

Ne andava di quel pizzico di dignità che resta al governo»



forti verso l'Italia. Con i suoi atteggiamenti, peraltro non isolati nel gruppo dirigente della Lega, Calderoli mette a repentaglio non solo i rapporti politici con i Paesi del mondo islamico, come la Libia, ma anche la sicurezza dei nostri cittadini, dei nostri diplomatici e delle nostre ambasciate all'estero, oltre a creare possibilità di attacchi anche sul nostro territorio nazionale. Calderoli avrebbe dovuto tener conto delle reazioni che le vignette su Maometto hanno causato, perché con quelle caricature si è recato offesa alla religione islamica stessa o comunque così sono state interpretate. Una sottovalutazione colpevole, non so se determinata da ignoranza o miopi calcoli elettorali di chi pensa di poter racimolare qualche voto in più alimentando l'islamofobia. Ma come si fa a non tener conto che la sensibilità religiosa è un dato portante di un mondo dove l'Islam domina la società e la vita dei cittadini. Se Calderoli avesse manifestato i suoi sentimenti,



Un fermo immagine dal TG1 dopo le dure proteste e la manifestazione di venerdì davanti al consolato italiano a Bengasi. Foto Ansa

in sé non condivisibili perché razzisti nella sostanza, prima delle reazioni manifestatesi nel mondo arabo e musulmano, si poteva anche capire, ma mai giustificare, ma non aver tenuto conto di tutto questo è insensato». **Il presidente Berlusconi ha chiesto e alla fine ottenuto le dimissioni da ministro di Calderoli.** «Era il minimo che il presidente del Consiglio poteva esigere, ne andava di quel pizzico di dignità che ancora restava a questo governo. Io sono personalmente indignato, perché dalla metà degli anni Novanta in poi avevamo fatto un grande lavoro e grandi sforzi per ristabilire relazioni di amicizia e di buon vicinato con la Libia, mettendo fine alle recriminazioni per il periodo coloniale. Nei cinque anni in cui sono

stato alla guida del ministero degli Esteri, eravamo riusciti a fare dell'Italia un partner privilegiato della Libia, ed ora...». **Ora ci sono le dimissioni di Calderoli.** «Opportune ma tardive. Perché non si dovevano attendere i sanguinosi fatti di Bengasi per censurare le improvvise uscite di Calderoli. Questa ferita non sarà facilmente risanabile. Non va dimenticato peraltro che ancor prima del gesto insensato dell'ex ministro Calderoli, i rapporti fra la Libia e il governo Berlusconi si erano via via allentati e incrinati per mancanza di attenzione e sensibilità nei riguardi di un Paese così strategico per i nostri rapporti con la sponda Sud del Mediterraneo. Il dimissionario ministro Calderoli ha dato a questi rapporti il colpo di grazia».

La drammatica vicenda di Bengasi avviene alla fine della legislatura. È tempo di bilanci: quale è possibile trarre della politica portata avanti dal governo Berlusconi per ciò che concerne il Medio Oriente e le relazioni intermediterranee?

«Un bilancio deficitario, in cui emerge con nettezza la distanza tra affermazioni di principio e politiche concrete. A partire dal mandato agli Esteri di Franco Frattini, il governo aveva enunciato la volontà di sviluppare una politica volta a migliorare e sviluppare le relazioni, politiche, economiche, commerciali, culturali, con i Paesi arabi e musulmani, in particolare quelli di due aree strategicamente cruciali per l'Italia: il Medio Oriente e la spon-

da Sud del Mediterraneo...». **Una politica «evocata»?** «Sì, evocata in convegni conferenze, incontri, ma mai praticata con la necessaria determinazione e con gli strumenti indispensabili per dare continuità e concretezza alle enunciazioni di principio». **A cosa si riferisce in particolare, presidente Dini?** «Penso alla cooperazione allo sviluppo. Di taglio in taglio, l'Italia è divenuta fanalino di coda tra i Paesi industrializzati in questo campo. Un campo decisivo, perché la cooperazione allo sviluppo è uno degli strumenti decisivi nella politica estera di un Paese che vuole davvero incidere sullo scenario internazionale. L'Italia non ha investito in questo settore cruciale. Ed ora ne paga le conseguenze, in termini di peso e di credibilità».

Berlusconi telefona a Gheddafi

Il premier tenta di evitare rotture con il Paese degli affari e dell'oro nero

di Gabriel Bertinotto

CON UNA TELEFONATA

a Gheddafi, Berlusconi tenta di rimediare al disastro da lui stesso provocato tenendo sino all'ultimo nel governo un personaggio irresponsabile come Calderoli. Una conversazione che Palazzo Chigi definisce «lunga ed amichevole», nella quale il presidente del Consiglio ha espresso «profondo dolore per le vittime» degli scontri di venerdì a Bengasi e «ha ringraziato Gheddafi per l'intervento delle forze di sicurezza che ha consentito di portare in luogo sicuro il personale del consolato italiano». I due interlocutori, prosegue la nota ufficiale «hanno pienamente convenuto sul fatto che il grave episodio non deve in alcun modo ripercuotersi negativamente sulle amichevoli rela-

zioni tra Italia e Libia e sul loro ulteriore sviluppo». Tutto quel che si può dire, dopo i cospicui contributi del governo di destra al peggioramento dei rapporti fra l'Italia ed il mondo musulmano, è che l'auspicio di Berlusconi e Gheddafi oggi poggia su basi traballanti. Grazie alle provocazioni di Calderoli ed alla benevola tolleranza a lungo concessa dai compagni di governo, ha ritrovato vitalità ed una ribalta internazionale in cui mostrare la propria consistenza, quell'integralismo islamico contro cui Gheddafi ha agito spesso con brutale fermezza. La dittatura libica è forse meno forte di un tempo, ma i fatti di Bengasi fanno intravedere all'orizzonte non un'alternativa democratica bensì un altro tipo di totalitarismo, a base religiosa. Al quale il dillettantismo della destra italiana rischia di fornire sponde e pretesti di mobilitazione.

Le speranze di una graduale evoluzione democratica nel paese che Muammar Gheddafi regge con pugno di ferro sin dal 1969, risalgono alla svolta del 2004. In quell'anno Europa e Usa posero fine alle sanzioni economiche imposte 18 anni prima a causa del coinvolgimento libico in atti di terrorismo, e Washington riallacciò relazioni diplomatiche con Tripoli. Quanto all'Italia la necessità di avere buoni rapporti con la Libia è dovuta a molteplici fattori. C'è la pesante eredità dell'epoca coloniale con i suoi strascichi di problemi in parte ancora irrisolti. C'è la presenza di un migliaio di nostri connazionali in terra libica. C'è il notevole interscambio commerciale tra i due paesi, che nei primi dieci mesi del 2005 ha toccato quasi 9 miliardi di euro. C'è la nostra dipendenza dalle importazioni di petrolio: l'oro nero libico copre il trenta per cento del nostro fabbisogno. C'è anche, seppure al momento limitato, il contributo che

Tripoli dà agli approvvigionamenti di gas. Per ora si tratta solo dell'1% sul totale importato, nulla di paragonabile alle forniture algerine o russe. Ma in prospettiva la quota libica potrebbe aumentare notevolmente attraverso il potenziamento del Greenstream, il sistema che collega le produzioni del Paese arabo alla rete nazionale attraverso il punto d'accesso di Gela, in Sicilia. Infine, Italia e Libia sono legate l'una all'altra dall'emergenza emigrazione. Gran parte dei clandestini che arrivano nel nostro paese provengono dalla Libia. Roma e Tripoli hanno avviato una difficile cooperazione per arginare il flusso. I modi in cui è avvenuto hanno suscitato polemiche, ed hanno reso evidente l'opportunità, indicata dallo stesso Gheddafi e dal ministro Pisanu in un recente incontro a Sirte, di un piano di azione che coinvolga l'intera Europa. Ma anche questo richiede un clima di positivo confronto che ora è a rischio.

Guerra delle vignette, in Nigeria uccisi 16 cristiani

Islamabad vieta i cortei. Ministro indiano mette taglia sui vignettisti. Proteste anche a New York

■ Ancora violenze e vittime per le vignette su Maometto. Dopo la strage di Bengasi, in Libia, ieri in Nigeria almeno 15 persone - tutti cristiani - sono state uccise nel corso di violenti scontri scatenati dalla moltitudine di islamici inferociti che ha assaltato la minoranza cristiana della città di Maiduguri, nel nord del Paese. Un'altra persona è stata in circostanze simili nello stato di Katsina. Secondo le prime informazioni, tutto è cominciato quando la polizia, cercando di impedire la manifestazione, ha lanciato candelotti lacrimogeni. «Quando la notizia si è sparsa, una folla in collera ha attaccato dei negozi gestiti da cristiani nel grande mercato della città, saccheggiandoli e dandoli alle fiamme», ha raccontato all'Afp Mohammed Auwal, un funzionario. Stando a un primo bilancio, sarebbero 11 le chiese incendiate, e 115 gli arresti eseguiti. Per evitare ulteriori disordini, le autorità hanno proclamato il coprifuoco.

Violenze e proteste anche in Pakistan, dove 4 persone sono rimaste ferite a colpi di arma da fuoco. Le autorità pachistane intanto hanno disposto per oggi il divieto di manifestare a Islamabad per le vignette satiriche su Maometto. Non si fermano nemmeno le taglie sui vignettisti. Dopo quella emessa da un imam pachistano di un milione di dollari, ieri un premio di quasi 10 milioni di euro per chi decapiterà gli autori delle vignette su Maometto è stato offerto dal ministro Mohammed Yaqoob Qureshi dell'Uttar Pradesh, stato dell'India settentrionale a maggioranza musulmana. Il governo dello stato non ha preso le distanze dalle frasi del ministro, limitandosi a definirle «un auspicio espresso a titolo personale». Ma l'unione dei religiosi musulmani ha duramente criticato le parole di Yaqoob, definendo l'offerta di una taglia come «anti-islamica e inumana». Cortei anche a Londra, dove sono scesi in piazza circa 10.000 musulmani se-

condo la polizia. Manifestazioni anche negli Usa. Una bandiera islamica piantata sulla Casa Bianca. Quattro volti danesi con un mirino rosso sulla fronte. Una bandiera americana con la svastica. Queste alcune delle immagini sventolate l'altro ieri a New York, davanti al consolato danese, a breve distanza dal palazzo di vetro dell'Onu, da un migliaio di musulmani che protestavano per le caricature di Maometto pubblicate dalla stampa europea. I media Usa sono stati finora molto prudenti. Solo il «Philadelphia Inquirer» ha pubblicato alcune delle vignette facendo scattare immediate proteste davanti alla sua sede. La protesta organizzata a New York ha avuto carattere pacifico ma la tensione era alta. Un dimostrante sventolava un cartello con le foto di quattro giornalisti danesi, con un mirino rosso dipinto sulla fronte, accompagnata dalla scritta «Insultate il Profeta e la pagherete. La Vendetta di Allah sta per arrivare».

Direzione nazionale Democratici di Sinistra
Dipartimento Diritti Civili - Dipartimento Giustizia - Autonomia tematica Aequa

Il carcere e le libertà

Le proposte dei Democratici di Sinistra

Roma, mercoledì 22 febbraio 2006, ore 10,00-18,00
Sala Capranichetta, Piazza Montecitorio 131

PRIMA SESSIONE ore 10.00-13.00	Teresa Nannarone Assessore alla promozione sociale Provincia de L'Aquila	Chi fa le leggi sul carcere
Apertura del Convegno Sandro Favi Responsabile nazionale Aequa	Angiolo Marroni Garante dei detenuti Regione Lazio	Guido Calvi Capogruppo Ds Commissione Giustizia del Senato
Introduzione Massimo Brutti Responsabile nazionale giustizia Ds	Franco Corleone Garante dei detenuti Comune di Firenze	Francesco Carboni Deputato Ds Comitato Carcere della Camera
Chi lavora in carcere	SECONDA SESSIONE ore 14.00-18.00	Anna Finocchiaro Capogruppo Ds Commissione Giustizia della Camera
Ornella Favero Ristretti Orizzonti	Chi riflette sul carcere	Enrico Buemi Responsabile nazionale giustizia Sdi
Lillo Di Mauro Presidente Consulta penitenziaria Comune di Roma	Franco Maisto Sostituto procuratore generale della Repubblica di Milano	Daniele Capezzone Segretario nazionale Radicali Italiani
Fabrizio Rossetti Responsabile nazionale Cgil-Fp Settore penitenziario	Paolo Mancuso Procuratore aggiunto - Procura della Repubblica di Napoli	Intervento di Piero Fassino Segretario nazionale Ds
Massimo De Pascalis Provveditore Amministrazione Penitenziaria Regione Toscana	Alessandro Margara Presidente Fondazione Michelucci	Conclusioni Luigi Manconi Responsabile nazionale diritti civili Ds
Chi sta col carcere	Massimo Pavarini Docente di diritto penitenziario all'Università di Bologna	
Patrizio Gonnella Presidente di Antigone	Giuliano Verrengia Funzionario Ufficio Bilancio DAP	

www.dsonline.it

COMMITTENTE RESPONSABILE: GIANNI CUPERLO